

Mi dicevano sempre:

“Tanto Morirai”



Di Marina Santini & Igino Gobbi

Mi dicevano sempre:

“Tanto Morirai”

***Nato da un'idea di Lorenzo Pacetti,
scritto da Marina Santini e Igino Gobbi***

A mia moglie.

1. Prefazione

È un libro che non vuole avere nessuna pretesa, vuole solo essere il racconto di un Nonno ai suoi nipoti, una storia vera che vorrebbe semplicemente restare scritta per non essere dimenticata, ma ricordata.

Perché si sappia ciò che è veramente accaduto e che nulla di simile possa accadere di nuovo.



GOBBI IGINO

ex Matricola n° 151866, prigioniero in Germania nel campo di lavoro Nazista di Wolfsburg dal Settembre 1943 al Settembre 1944

Non è stato affatto semplice per me scrivere queste righe, a farlo mi hanno convinto i miei nipoti.

Ora che sono ormai giunto alla fine, devo ammettere che è stato più duro del previsto riportare alla mente quello che per anni ho invano tentato di dimenticare, ma ci sono riuscito. Sicuramente sono stato spronato anche dalla carica che ormai sto ricoprendo da qualche tempo; sono, infatti, il Presidente della locale Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, perché i miei predecessori mi hanno ormai abbandonato per un viaggio senza ritorno.

Ora spetta a me ricoprire questo importante ruolo e voglio farlo nel miglior modo possibile.

Sono dell'avviso che qualsiasi giovane sappia come si è svolta la seconda guerra mondiale, ma nessuno può e potrà mai capire fino in fondo i sentimenti di un uomo che ha perso tutto, tranne la speranza; la speranza di tornare a casa vivo e quella che nessuno dimentichi. Non sono più voluto tornare in Germania, perché ho sperato e pregato di abbandonare quel posto con le mie gambe.

Perché a me quella guerra non interessava vincerla o perderla, volevo solo vivere, poter tornare a correre per la semplice gioia di farlo e non per sfuggire ai colpi sparati dai fucili. Molte volte ho visto la morte in faccia, anche in quei momenti non ho ceduto. Mia madre mi aspettava, ero troppo giovane per morire, avevo una vita davanti e dei sogni da realizzare. Beh... ora l'ho fatto.

Ho una casa tutta mia, una moglie al fianco con cui ho superato abbondantemente i 55 anni di matrimonio, tre figlie e cinque nipoti, potevo secondo voi morire là?

Mi scuso con i miei pochi lettori se la lettura sarà resa un po' pesante dall'uso di tempi passati, ma chi mi conosce sa bene quanto per me sia stato difficile.

2. Avevo solo 19 anni e tanti sogni

Ero il più piccolo di sei fratelli, mio padre ci lasciò quando avevo due anni, a portarlo via fu una stupida e banale polmonite. Fosse successo oggi sarebbero bastati i farmaci giusti e qualche settimana di riposo, ma purtroppo quella volta non fu così.

Dal momento in cui se ne andò io iniziai a lavorare per mio zio. Quegli anni erano scanditi dalle primavere, le settimane dalle domeniche e i giorni dal nascere del sole.

Mi alzavo la mattina presto, lavoravo nel campo, lo zappavo per rompere le zolle di terra troppo grandi e troppo dure per far crescere bene i raccolti e vangavo per poi piantare nuove colture.

La sera rincasavo, mangiavo con tutti i miei fratelli e giocavo con Ilde, una bambina che con i suoi sorrisi e i giochi semplici e spensierati mi faceva tornare ad essere bambino assaporando quell'infanzia che non avevo potuto vivere e che tanto mi era mancata.

Infatti da quando morì mio padre riuscii a conseguire solo la terza elementare e poi fui letteralmente spedito a lavorare nei campi dal sorgere fino al calare del sole.

Non fu affatto una vita facile, in quanto i rapporti con mio zio non furono dei migliori, io ero piccolo ma non ero suo figlio. Avevo solo 5 anni quando, mosso da tanta fame, presi un grappolo d'uva dalla vite del suo campo,

ignaro delle conseguenze che quel gesto mi avrebbe procurato. Non mangiai per tre giorni a causa dei lividi che riportai.

Per mia fortuna riuscii ad andare a scuola un anno prima del previsto ed evitai così qualche bastonata in più.

A 19 anni ero quindi già grande e pronto ad affrontare la vita, convinto che il peggio per me fosse ormai passato. Sognavo una famiglia tutta mia, una casa dove poter vivere con la donna che mi avrebbe regalato dei figli da amare al di sopra di ogni cosa e desideravo portare via con me mia madre Angelina, glielo avevo promesso poco dopo la morte del babbo, in uno di quei giorni in cui le lacrime non smettevano mai di scendere, le avevo detto: “non pagne Mamma, ci to io con te”. (trad. “non piangere mamma, ci sto io con te”)

Ma la seconda guerra mondiale distrusse tutti i miei sogni.

Mi ritrovai a metà del 1943 solo; con uno zaino in spalla, tanta confusione in testa a dover “servire la patria”.

La mia prima destinazione fu Rovereto, Divisione Ariete, Artiglieria Corazzata. Li stavo bene, nell'addestramento ero tra i migliori, probabilmente il tutto grazie alla mia conformazione fisica e all'abitudine al lavoro, altro che la palestra dei giovani di oggi!

Ero riuscito anche a prendere la patente, questo per me era una grande fortuna, in quanto a casa i soldi non c'erano e non me lo sarei mai potuto permettere.

Dopo un po' di tempo, precisamente 8 settembre 1943, il sergente Morresi mi chiamò dicendo che ero stato scelto per seguire un corso da carrista, e che il giorno seguente sarei dovuto partire per Nettuno. Andai subito nella camerata a preparare uno zaino; feci in cinque minuti poi con altri ragazzi andammo a fare quattro passi per le vie del piccolo centro.

Quel giorno era l'8 settembre del 1943, lo ricordo come se fosse adesso. Alle 20.30 in radio trasmise la notizia dell'armistizio, suonò l'allarme di adunata e rientrai in caserma.

3. L'armistizio e l'immediato arrivo dei tedeschi

La notizia dell'armistizio comunicato da Badoglio ci venne confermata alle 21: "armistizio senza condizioni". Il comandante ci disse: "c'è l'armistizio ma la guerra continua ancora ed il nemico ce l'abbiamo in casa, Badoglio ha detto: "Agite contro chiunque"".

Ci armarono tutti, con quelle poche armi che avevamo a disposizione, a me diedero quattro bombe a mano, il moschetto e quattro caricatori, questo era quello che ognuno di noi aveva in dotazione. C'erano però anche gli ultimi arrivati che non avevano praticamente nulla, così decidemmo di condividere quelle poche armi a nostra disposizione, per dare una speranza in più di difendersi a tutti, soprattutto ai più giovani. Chiaramente in caso di bisogno sarebbe stato praticamente impossibile resistere ai tedeschi, eravamo tutti ragazzi e pochi arrivavano a vent'anni di età, senza armi e senza la benché minima esperienza.

Quella sera mi coricai alle ventitré poiché mi incontrò il riposo, fu l'ultima volta che andai a dormire in un letto. Il riposo durò poco, era mezzanotte e davanti al cancello della caserma si presentò un'enorme carro armato tedesco, credo fosse un panzer. Iniziosi immediatamente a sparare all'impazzata contro il cancello e lo distrusse in un batter d'occhio.

Le colonne che delimitavano l'ingresso crollarono all'istante, come fosse un castello di carte da gioco in precario equilibrio che cade al minimo alito di vento.

La differenza però fu il rumore, un frastuono assordante da rompere i timpani.

Era guerra!

Guerra vera, quella che speravo di non vedere, quella che non volevo combattere.

Dentro di me solo tanta paura, non sapevo che fare... sparare forse, ma a chi? Io che non ho mai sparato nemmeno ad un passerotto.

Cosa avrebbe potuto fare una mia bomba a mano o un mio colpo di fucile davanti ad un carro armato che sparava all'impazzata? Come può una formica difendersi da un gigante? Può solo sperare di non trovarsi proprio nel punto in cui costui poserà il suo piede, non può fare altro.

Con la speranza nel cuore mi riparai sotto un ponticello costruito all'interno della caserma.

L'odore acre della polvere da sparo mi faceva bruciare la gola e lacrimare gli occhi, il rumore dei mitra e delle bombe tremare come non avevo mai fatto prima. Accanto a me c'era il sergente Morresi; dormiva nel letto accanto al mio, nonostante qualche anno in più leggevo il terrore sul suo viso. Aspettammo lì qualche interminabile minuto ma i tedeschi non si fermavano nonostante nessuno di noi avesse risposto al fuoco.

Mi chiedevo da dove potesse scaturire una tale violenza, quelli erano ragazzi come noi, come potevano sparare così rischiando di ucciderci tutti? Non avevamo fatto nulla, stavamo semplicemente dormendo. Ma quella era la

guerra, e io non volevo, non potevo credere che negli esseri umani ci potesse essere tanta cattiveria.

Quel “Ama il prossimo tuo come te stesso”, quel Dio che avevo sempre pregato... Dov’era? Non poteva lasciarmi morire lì, chi avrebbe accudito mia madre? E chi avrebbe potuto sanare la sua ferita se io non fossi tornato?

No, Dio in quell’inferno c’era e non mi avrebbe lasciato morire così.

In quell’istante il sergente Morresi ci disse di aspettare che i tedeschi smettessero di sparare per poi uscire con le mani alzate in senso di resa, e lui lo fece per primo. Ci ordinarono di accatastare da una parte i fucili, da un’altra i caricatori e da un’altra ancora le bombe a mano, poi ci caricarono su dei camion e ci portarono in un piccolo campo sportivo.

Si fece giorno presto, i tedeschi passavano tra di noi con lo scopo di trovare il comandante del reggimento, casualmente lo trovarono a pochi metri da me.

I tedeschi si avvicinarono a lui e iniziarono a parlargli quasi con gentilezza, gli chiesero di combattere al loro fianco e sottolinearono che, nel caso di risposta negativa, avremmo dovuto subire la prigionia in Germania. Il nostro comandante rispose che non spettava a lui decidere, ma a tutto il reggimento.

Si girò quindi verso di noi e disse : “Chi di voi vuol combattere al fianco dei Tedeschi alzi la mano.”

Nessuno di noi alzò nemmeno lo sguardo, come si poteva combattere al fianco di gente così spietata che aveva come unico obiettivo quello di sterminare chi credeva in un altro Dio? Ignari di quello che la nostra posizione

ci avrebbe comportato non facemmo alcun cenno. Il comandante si rivolse quindi ai tedeschi e disse : “Nessuno vuole combattere al vostro fianco”.

Quell’ apparente gentilezza in un batter d’occhio si tramutò in “cattiveria allo stato puro”.

A calci e pugni ci fecero alzare tutti in piedi per portarci in un altro campo sportivo; questa volta, però era recintato.

L’incubo stava prendendo forma.

Stettero per tre giorni interi sulle gradinate più alte con i fucili costantemente puntati verso di noi. Passammo tutto il tempo ad interrogarci su quale sarebbe stata la nostra fine, mentre dal lago di Garda si sentivano cannonate, erano gli alpini che stavano tentando di resistere al loro attacco, vi riuscirono per ben due giorni e in questo interminabile tempo noi rimanemmo chiusi dentro quel campo sportivo senza toccare cibo. Fortunatamente acqua da bere ne avevamo in abbondanza perché c’erano dei rubinetti.

I due interminabili giorni finirono, gli alpini catturati e portati nel nostro stesso campo. Nel frattempo i tedeschi avevano già preparato i vagoni merci per portarci tutti in Germania.

4. Il lungo viaggio

Fecero prima salire gli alpini, poi noi. Non so quanti eravamo, ammassati come animali, ricordo ancora fin troppo bene il rumore del chiavistello che chiuse il portellone del vagone.

Iniziò qui il lungo viaggio verso la fredda e inospitale Germania.

Appena saliti tutti parlavano, chiedendosi quanto sarebbe durata questa agonia e dove saremmo andati a finire. Chi si lamentava per la fame, chi al centro del vagone quasi non riusciva a respirare.

A poco a poco tutti smisero, la sete era tanta e nella bocca non c'era più salivazione, era come incollata, da quel momento in poi fu silenzio.

Il treno viaggiava solo di giorno, la notte stava fermo ed era un'attesa interminabile. Non potevi dormire, non c'era alcun tipo di suono, solo di tanto in tanto quello di qualche poveretto che provava a farsi un po' di posto tra gli altri per sedersi qualche minuto, quasi sempre invano. Eravamo troppi.

L'unica cosa che avrei rimpianto qualche mese dopo di quel maledetto vagone sarebbe stato il caldo.

Per tutti e tre i giorni riuscii a non urinare mai, volevo mantenere, per quanto fosse possibile, un po' di igiene attorno a me.

Non credevo che il peggio dovesse ancora arrivare, temevo mi sarebbe aspettata la prigionia ma non potevo immaginare quanto sarebbe stata dura e logorante.

Il viaggio durò tre giorni, tre interminabili giorni senza mangiare, senza bere, senza dormire, senza nemmeno riuscire a sedersi.

Io per mia fortuna riuscii a prendere un posto laterale, accanto ad una specie di finestrino.

A differenza di coloro che erano incastrati al centro del vagone, riuscivo a respirare bene; sentivo entrare l'aria fresca e se da un lato questo mi faceva star bene dall'altra quell'aria che era ormai diventata gelida era la conferma che come temevo ci stavamo dirigendo verso la fredda ed inospitale Germania. Nonostante non avessi avuto una laurea tra le mani sapevo già che gli inverni là erano molto più lunghi e più freddi ma quanto non l'avrei mai potuto immaginare.

Di tempo per pensare ne avevo fin troppo e gli unici pensieri erano quelli più tristi. Avevo già nostalgia di casa, anzi sarebbe più giusto dire paura, non per me, in quanto io sapevo badare bene a me stesso, ma per mia madre. Mi chiedevo se i tedeschi fossero arrivati anche in paese, lei in fondo era rimasta sola, mi incolpavo di averle promesso che non l'avrei mai abbandonata e che mi sarei sempre occupato di lei, promessa che non ero riuscito a mantenere perché questa inutile e stupida guerra mi stava portando sempre più distante.

Come temevo arrivammo proprio in Germania.

5. L'accoglienza tedesca

Quella volta non c'era ancora la televisione, non avevo idea dell'ambiente che avrei potuto trovare, ma lo capii presto.

Arrivati a Fallersleben, ci fecero scendere, alla stazione trovammo già le prime scolaresche accompagnate dalle rispettive insegnanti, avevano tutti la fascia nazista al braccio, i bambini ci sputavano addosso dicendoci "Italienisch merde alle sterben" che significa : "Merde Italiane, morirete tutti". Sì, erano bambini, bambini che venivano cresciuti con l'odio razziale che caratterizzava quegli anni. I tedeschi ci portarono in un campo e rimanemmo lì per altre tre notti un unico pasto attorno a mezzogiorno: una zuppa di verdure, era poca e non troppo buona, ma il peggio doveva ancora venire.

Ricordo solo il gran freddo e la fame, ma d'altronde quelli, insieme a tanta paura, sarebbero stati i miei fedeli compagni che non mi avrebbero mai lasciato finché fossi stato vivo.

In quei tre giorni i soldati chiesero ad ognuno di noi se volevamo andare a combattere al loro fianco, specificando che in caso di risposta negativa avremmo dovuto subire la prigionia, poteva sembrare una proposta allettante ma dentro di me temevo che sarei stato spedito al fronte, in Russia, là non sarei vissuto a lungo. Oggi che sono vivo dico di aver fatto la scelta giusta ma vi assicuro che nei mesi successivi non ne fui così certo.

In 1800 scegliemmo la prigionia, uno per uno ci chiesero il nome, e ciò che sapevamo fare. Io dissi che facevo il contadino, ma che mi adattavo a fare tutto.

Un mio amico, Falappa, disse che lui faceva l'autista e questa risposta gli salvò la vita.

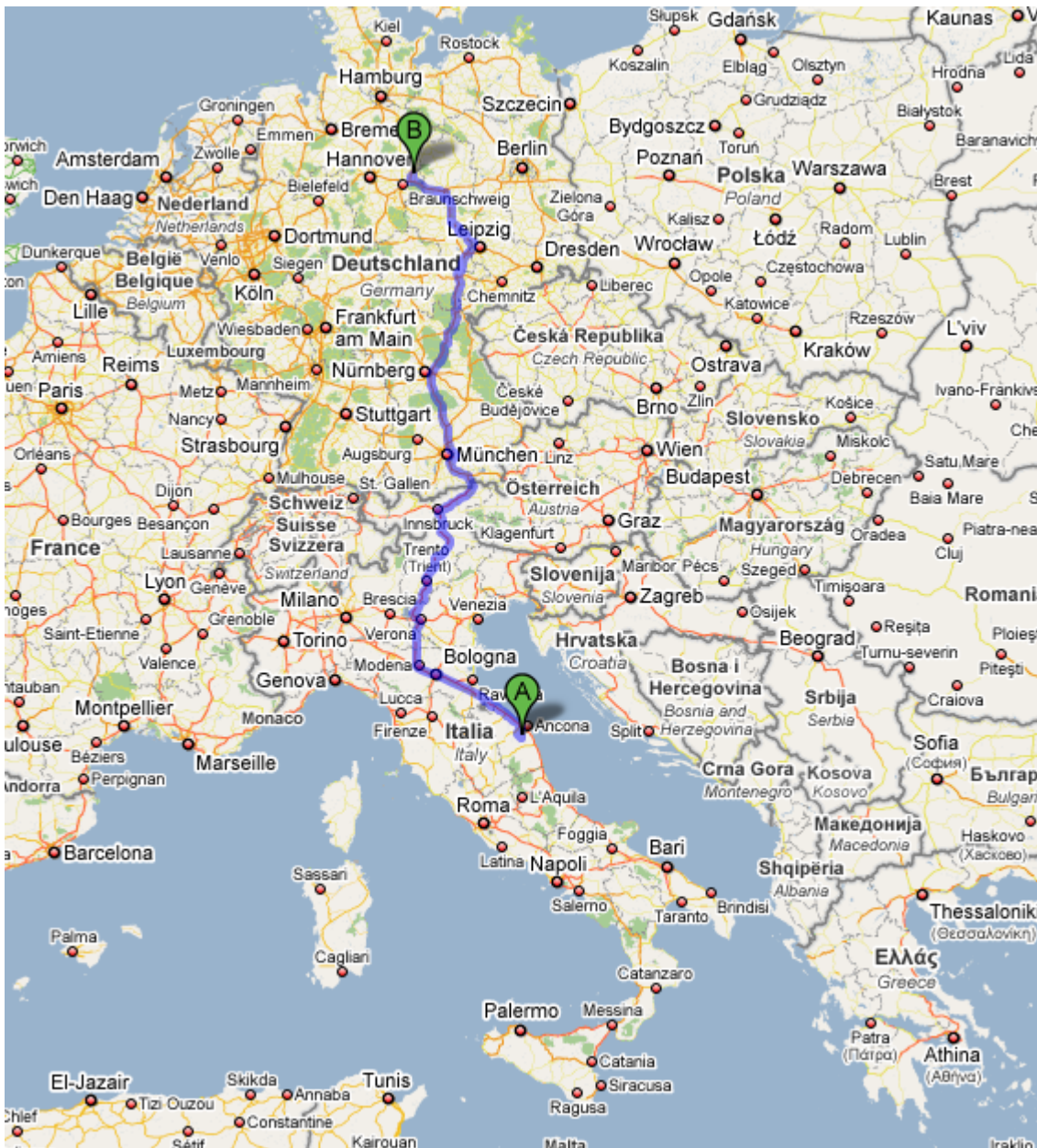
I mattino del quarto giorno ci fecero salire su un pullman, il viaggio durò circa sei ore, avevo ancora con me lo zaino, non me l'avevano tolto, all'interno... tutto l'occorrente per farmi la barba, quello zaino che avevo preparato con tanta gioia ed entusiasmo che mi sarebbe dovuto servire a Nettuno, se non fossero arrivati i tedeschi.

Il campo a cui eravamo destinati aveva il numero KDO6024, era un campo di punizione, c'era stato assegnato perché, secondo loro, avevamo opposto resistenza (chissà se mai riuscirò a capire che resistenza avremmo opposto noi che al loro arrivo stavamo dormendo)! E perché gli alpini avevano resistito all'attacco.

6. L'arrivo al campo

Il pullman ci lasciò davanti a quello che sarebbe stato il nostro campo.

Eravamo giunti a destinazione: Wolfsburg, questo era il nome di quella vasta zona più o meno recintata in mezzo al niente, lontana più di 1000 km da casa mia, un posto che da lì in poi sarebbe diventato il mio incubo peggiore.



Per prima cosa diedero ad ognuno di noi un piastrino di riconoscimento ed una giacca di cotone con due grandi lettere rosse stampate sopra: M.I. Capii subito che era l'acronimo di "militari italiani" per distinguerci dai prigionieri delle altre nazionalità.

In cuor mio volevo ribellarmi, scappare il più velocemente possibile ma sapevo che non sarei andato lontano. C'erano soldati tedeschi ovunque, armati e senza scrupoli, nei loro occhi si leggeva la cattiveria, l'arroganza e soprattutto si avvertiva la superiorità.

Ci divisero a piccoli gruppi di venti persone l'uno e ci fecero entrare dentro una delle centinaia di baracche, all'interno c'erano venti tavole larghe poco più di 50 cm, che avrebbero avuto la funzione del letto, dieci a destra e dieci a sinistra.

Ci guardammo per qualche secondo poi iniziammo a decidere i posti dove ciascuno di noi avrebbe passato la notte.

Con la scusa che ero giovane ed agile mi proposi per andare ad occupare il posto più alto, tutti furono d'accordo e dentro di me tirai un sospiro di sollievo perché sapevo che in alto non sarebbe stato caldo ma sicuramente meno freddo. Poco dopo i tedeschi urlarono "alle zu schlafen" (tutti a dormire) e ci chiusero dentro con il chiavistello.

C'era una specie di coperta, era piccola e sporca, inizialmente la scansai poi però il freddo era così intenso che me la misi addosso e la tenni accanto a

me per tutta la notte. Ma i morsi della fame e tutto il resto non mi fecero dormire più di tanto. All'alba del mattino seguente ci tolsero i chiavistelli ed iniziarono a fischiare, capimmo subito che questo era il segnale di uscita, non sapevamo ancora cosa fare e dove andare, ma lo capimmo molto presto.

Quel mattino ci inquadrarono, eravamo 1800, fummo divisi in quattro grandi gruppi, in quanto quattro erano le ditte per cui dovevamo lavorare. Tranne una decina di fortunati, tra i quali c'era Falappa.

Falappa infatti fu mandato a fare l'autista o meglio: andò a lavorare per un tedesco. La sera tornava a dormire anche lui al campo con noi, ma durante il giorno se ne stava su un piccolo carro e portava viveri, non sempre ma ogni tanto qualche cosa riusciva a mangiare.

Il posto di lavoro a cui fui destinato era situato a nord di un canale, a sud del quale c'era un fabbrica lunga più di un chilometro, per arrivare al 3° piano usavano dei camion e c'erano addirittura tre strade che confluivano in essa. All'interno producevano qualsiasi cosa, dalle munizioni per i fucili ai carriarmati.

Capii presto che la causa dei continui bombardamenti che avvenivano ogni giorno era proprio questa fabbrica.

Ogni giorno infatti gli americani passavano proprio sopra questa fabbrica per andare a bombardare Berlino e chiaramente lanciavano bombe.

7. Il primo giorno di lavoro

Il primo giorno di lavoro mi mandarono presso la ditta D'Agnolo, dovevamo ripulire quello che rimaneva di una macelleria andata completamente distrutta dai bombardamenti. Eravamo una settantina. Ci divisero in gruppi di tre persone; io capitai con due alpini e la nostra mansione sarebbe stata quella di ripulire i mattoni.

Fu lì che conobbi una guardia polacca. I due alpini che erano con me, non avevano la benché minima intenzione di lavorare e me lo impedirono.

Quella guardia polacca ogni tanto passava senza dire nulla, ma aveva uno sguardo ed un sorriso fin troppo eloquenti.

Gli alpini continuavano a ripetere: “tanto la guerra è finita, vedrai te!” Ma la guardia rideva, più lo faceva e più sentivo il sangue gelarsi nelle vene, decisi di impormi e iniziai a lavorare, i due alpini mi bloccarono, provai più volte ma senza risultati. La guardia mi fissava sorridendo, mi voltai verso gli altri due dicendo: “ragazzi lui ride ma sta sera ce mette al muro e ce ‘mazza tutti e tre!!”

La sera arrivò presto, l'incubo che mi aveva attanagliato per tutto il giorno stava diventando realtà, mi sentii chiamare insieme a quei due alpini.

La guardia ci tolse il piastrino di riconoscimento che avevamo al collo, ci mise al muro e caricò il fucile.

Il silenzio regnava supremo, nessuno diceva una sola parola, chi ci guardava con pietà, chi invece non guardava affatto. In un secondo tutta la vita mi

passo davanti, la mia mamma, i miei fratelli, i miei sogni... Chiamai l'interprete con tutto il fiato che avevo in corpo, ricordo ancora le gambe che mi tremavano, ma nonostante ciò riuscii a dire con voce ferma: "Io non voglio morire, io volevo lavorare ma loro no, io non c'entro niente". L'interprete parlò con i tedeschi spiegando loro cosa avevo detto ma i tedeschi risposero: "Non hanno voluto lavorare, sabotaggio !!!". allora l'interprete, forse mosso da compassione per la mia giovane età e dalla mia disperazione disse: "facciamogli fare una prova domani". Non ci fucilarono , ma non ci diedero le piastrine quella sera. Il che significava che per loro in quel momento non eri più nemmeno un numero, ma più semplicemente uno dei tanti cadaveri .

Il giorno dopo sarebbe stato la mia unica possibilità di salvezza. Non riuscii a dormire nemmeno un attimo quella notte perché temevo potesse essere l'ultima volta in cui i miei occhi avrebbero rivisto la luce del giorno



8. Secondo giorno di lavoro e l'adunata del mattino

Appena il fischiotto suonò ero già in piedi davanti alla porta, pronto per andare a lavorare. Il mio unico obiettivo era quello di riavere al collo quella maledetto piastrino di riconoscimento.

Ebbene sì, lottavo per essere nuovamente considerato un numero.

Eravamo in 1800, nessuno aveva ben chiaro dove dovesse andare era quindi inevitabile che la seconda mattina ci fu una grande confusione, io per mia fortuna ricordavo bene quale fosse il mio posto e, con l'ansia che avevo, ero già pronto per andare al lavoro. I tedeschi urlavano non so cosa, ci vollero diversi minuti prima che fossimo tutti al nostro posto e nel nostro gruppo di lavoro.

Eravamo tutti in fila, un'ora intera sull'attenti poi due tedeschi andarono verso delle botti di acqua, ubicate proprio davanti al campo, probabilmente alcuni di voi si staranno chiedendo il perché, beh... me lo chiesi anche io. Era ormai da più di un ora che ce ne stavamo sull'attenti a prendere freddo e vi assicuro che di freddo ce ne era veramente tanto.

Dagli sguardi che le SS si scambiavano tra loro capii subito che a breve qualcuno di noi sarebbe stato oggetto di qualche loro macabro divertimento, e così fu.

Durante la notte l'acqua sulla superficie delle botti si era congelata, le SS ruppero il ghiaccio, si avvicinarono a coloro che si erano messi in fila per ultimi, li presero con forza, li buttarono dentro poi li tirarono fuori, li fecero

rimettere in fila e ci diedero l'ordine di marciare verso il posto di lavoro. Quei poveretti tremavano come dei pulcini appena nati, erano bianchi con le labbra violacee, sarebbero dovuti andare fino al posto di lavoro ma chiaramente non andarono troppo distante, pochi passi e si accasciarono al suolo. Alcuni si fermarono per soccorrerli, ma fu subito chiaro a tutti gli altri che dovevamo muoverci per arrivare il prima possibile sul posto di lavoro, coloro che giacevano inermi sulla strada dovevano essere per tutti noi l'esempio.

Già il primo giorno avevo potuto toccare con mano la cattiveria e la spietatezza di quelle maledette guardie, questo gesto doveva solo essere la ennesima conferma, ma dentro di me non c'era paura, c'era tanta tristezza e soprattutto tanta voglia di vivere, vivere anche per quei due ragazzi che avevo appena visto morire davanti ai miei occhi.

A testa bassa mi incamminai verso la macelleria. Appena arrivai sul posto di lavoro iniziai a lavorare di buona lena, c'erano anche tre o quattro borghesi con noi, erano italiani immigrati in Germania per cercare lavoro perché in Italia non ce ne era.

Facevano i muratori, non li avrei nemmeno notati se uno di loro non avesse urlato: "Boccia!! Ieri sera te l'hai scapolata eh!?" (Ragazzo te la sei scampata ieri eh!?)

Mi voltai di scatto, perché quello era un dialetto simile a quello delle mie zone e poi perché mi ero sentito in qualche modo offeso, prontamente risposi: "sì ma non era colpa mia!"

Non mi fece nemmeno finire di parlare e mi chiese subito da dove venivo, gli risposi Ancona, non contento della mia risposta mi chiese con insistenza: “Ma proprio Ancona?”

“Non proprio Ancona, più precisamente Filottrano, un paesino nell’entroterra marchigiano.” Ribattei più per educazione che per vero interesse.

Poi però al suo “conosco bene Filottrano, io sono di Santa Maria Nuova!” Improvvisamente la mia attenzione fu rapita ed iniziai a far domande. Furono pochi minuti quelli che dedicai alla mia pausa, ma furono abbastanza per sapere che il suo cognome era Cinti e che conosceva la mia famiglia.

Mi illusi che ciò fosse sufficiente per poter dire di aver trovato un amico.

Gli chiesi se poteva portarmi nei giorni successivi qualche cosa da mangiare e lui acconsentì. Felice me ne tornai a lavorare con la speranza che l’indomani avrei avuto qualche cosa da mettere sotto i denti senza dover aspettare la zuppetta della sera. Immediatamente mi rimisi a lavorare sodo, ma poco dopo la guardia tedesca mi si avvicinò, mi prese in disparte e in tedesco mi disse : “Hai dei soldi ragazzo?” ed io tirai fuori dalle tasche 10 centesimi.

Li prese in mano e fece quel suo solito sorriso, mi ordinò di raccogliere i rami degli alberi che erano sparsi qua e là e di accendere un fuoco. Di corsa esegui l’ordine, quando ebbi finito si portò accanto al piccolo fuoco che avevo acceso prese la mia moneta ed una moneta tedesca, le espose tutte e due al calore del fuoco, la mia moneta si sciolse all’istante mentre quella tedesca

diventò incandescente senza deformarsi, la guardia ammirò con sarcasmo il risultato del suo esperimento e guardandomi fisso negli occhi disse: "Tu farai la stessa fine".

9. Cinti e la sua promessa

I giorni successivi Cinti mantenne la sua promessa, tutte le mattine mi portava una fettina di pane. Per otto giorni mi concessi quindi “il lusso” della colazione. Ogni mattina lo ringraziavo con tutto il cuore. Mi ero illuso che il suo prezioso aiuto mi avrebbe aiutato ad arrivare alla fine, ma non fu così. Dopo otto giorni ci spostarono in mezzo al bosco, dovevamo disboscare una vasta area per poi costruirci altri campi, quei campi che sarebbe stati destinati ai politici internati.

Cinti sapeva bene dove ero stato sbattuto, per qualche giorno sperai di rivederlo di nuovo ma non fu così. Rassegnato mi sentii abbandonato al mio triste destino. Il nuovo posto di lavoro distava cinque chilometri da dove dormivamo ed ogni mattina facevamo più di un'ora e mezzo di cammino per arrivare. Lavoravamo ininterrottamente fino a tardo pomeriggio, non ci era concesso di mangiare, per fortuna però potevamo bere perché c'erano diversi rubinetti. Poi nuovamente cinque chilometri per ritornare al campo, mangiare quella maledetta zuppa, un po' di pane e poi venivamo spediti nelle baracche. Passava più di un ora prima che ci venisse dato il permesso di spegnere la luce e andare a dormire, nel frattempo dovevamo stare tutti in piedi sull'attenti davanti ai nostri letti. Il fischietto della sveglia, la mattina, non suonava mai più tardi delle cinque. Il lavoro era sfinente e non era così difficile essere stanchi la sera. A volte capitava che qualcuno esausto si appoggiasse al letto (se tale si poteva definire dire), ma se veniva scoperto erano bastonate.

10. La morte bianca

Il vero terrore era alla mattina, quella maledetta adunata del mattino.

Ogni giorno gli ultimi arrivati perdevano la vita e se i primi giorni la loro era un'agonia abbastanza breve, in quanto pochi minuti erano sufficienti per morire congelati, con il passare dei giorni i tedeschi si erano stancati di prendere di peso i malcapitati e di buttarli nella vasca piena di acqua. Così prendevano la gavetta del malcapitato, la riempivano d'acqua e gliela versavano sulla schiena. Come è facile immaginare nessuno è mai arrivato vivo al campo di lavoro.

Questa fine era denominata la "morte bianca", non perché fosse indolore ma semplicemente perché non avveniva con spargimenti di sangue

Può sembrare strano perché tutte le mattine ne vedevo morire alcuni ma non mi abituai mai nemmeno all'idea.

Ogni giorno eravamo sempre meno, i primi a lasciarci furono gli alpini, uomini abituati a mangiar molto, poi coloro un po' più deboli di salute. Ammalarsi non era così difficile poiché la notte dormivamo in capanne fredde e maleodoranti, su letti a castello di legno senza materasso, con solo una piccola coperta per tentare di scaldarci un po'. Inevitabilmente ogni giorno alcuni di noi lasciavano quell'inferno.

11. Il calzolaio

Avevamo tante spaventose domande e poche risposte, più o meno macabre e tristi. Vedevamo morire tutte le mattine qualcuno nel tragitto che portava al lavoro. Al ritorno i corpi che rimanevano quotidianamente esamini non c'erano più. Chiaramente qualcuno passava a prenderli.

C'era un ragazzo al campo, anch'egli prigioniero, ma faceva il calzolaio, per questo non veniva a lavorare con noi, perché la sua mansione era quella di fare le calzature ai tedeschi. Sicuramente non soffriva il freddo e non faceva tutti i giorni chilometri e chilometri a piedi, ma vi assicuro che non lo invidiavo poi così tanto.

Mi raccontò di un soldato tedesco che pretendeva in pochi giorni un paio di stivali, li voleva proprio come aveva detto; se avessero avuto qualche imperfezione quel poveretto le avrebbe pagate care. Come? Con la vita chiaramente. Anche se per i tedeschi la nostra vita valeva nulla o poco più. Ed è stato proprio quel ragazzo a raccontarci come andavano le cose.

C'era un uomo con un carretto che passava la mattina tra le baracche del campo, dava un'occhiata veloce e se vedeva all'interno qualche corpo esanime lo caricava e continuava il giro. Quando aveva finito al campo ripercorreva la strada che noi facevamo per recarci sul posto di lavoro, anche qui stessa cosa. Poi andava a scaricare i corpi in una baracca che veniva poi svuotata durante la notte. Nessuno sapeva dove questi corpi sarebbero finiti

e se qualcuno gli avrebbe dato una degna sepoltura. Diciamo che tutti noi ne dubitavamo fortemente, ma in cuor mio l'ho sempre sperato.



12. Domenica mattina

Dal lunedì al sabato si lavorava per costruire i nuovi campi che erano destinati ad accogliere i politici internati, la domenica invece venivano i civili tedeschi a prenderti, arrivavano al mattino, sceglievano alcuni e li portavano a lavorare in casa loro.

I lavori erano quelli più pesanti, dallo zappare senza sosta il campo, piantare patate, raccoglierle, spostarle da un posto ad un altro, oppure rompere la legna e accatastarla.

Tutta la mattina passava lavorando, poi ti riportavano al campo, lì se arrivavi in tempo per la cena prendevi la solita zuppa e potevi ritenerti fortunato. La prima volta mi scelse un contadino, mi fece lavorare senza mai respirare per tutto il tempo, non potevo lavorare sette giorni su sette senza nemmeno mangiare, così studiai per tutta la settimana un modo per sfuggire a tale incombenza.

La domenica successiva mi svegliai presto, facendo attenzione a non essere scoperto mi rintanai nei sotterranei, dove solitamente ci rifugiavamo durante i bombardamenti. Erano umidi e freddi ma almeno potevo dormire senza massacrarmi di lavoro. Uscii la sera tardi, un ragazzo mi disse: "quel borghese stamattina voleva a te, ti ha cercato ma non ti ha trovato, dove eri finito?" io risposi che ero qui in giro, e lui ribatté: "Beh ... Ha preso me al posto tuo! Così con il mio piccolo segreto riuscii ad evitare anche la domenica seguente e tutte le altre.

Le settimane passavano, vedevo i miei amici sempre più stanchi e decisi di svelare loro il mio segreto, così la domenica avrebbero evitato di lavorare per i borghesi e si sarebbero riposati un po', ma la risposta di tutti fu:

“Riposarsi nei cunicoli sotterranei?! Nemmeno morto.”

In effetti faceva ribrezzo anche a me dormire lì, era umido e sporco ma il mio fisico non ce la faceva più, doveva per forza riposare perché le forze erano sempre meno e lavorare era sempre più pesante.

13. Novembre 1943

La guerra ancora proseguiva, non sapevamo nulla di quello che avveniva all'esterno, erano ormai quattro mesi che me ne stavo in quel maledetto campo di punizione e ogni giorno vedevo morire qualcuno.

Mi sembrava passata un'eternità da quando mi avevano catturato, ricordavo con affetto tutti quegli alpini che mi dicevano sempre: “ Piccoletto gliela fai a campare?”

Con il mio metro e sessantacinque e i miei sessanta chili, che nel frattempo erano scesi a quaranta, ero infatti proprio piccolino rispetto a loro, erano tutti di costituzione robusta, alti e grossi. Ne erano rimasti pochi, perché a loro quella specie di zuppetta e quei pochi grammi di pane non potevano bastare per sopravvivere.

Non avevo uno specchio ma ero certamente dimagrito molto, sul torace contavo tutte le costole, le gambe erano così magre che mi stupivo di come potevo fare tutti i giorni tre ore di cammino e per non parlare delle braccia... quelle braccia che costruivano i muri che avrebbero presto “accolto” i politici internati.

Emotivamente ero a pezzi, l'angoscia per tutti i miei fratelli e per mia madre a volte non mi faceva dormire, in più c'era la paura di non sentire quel maledetto fischiotto, quindi arrivare ultimo, ovvero morire congelato per essere esempio di disciplina per tutti i prigionieri e macabro divertimento per i tedeschi.

Fame, freddo, stanchezza, paura e angoscia erano ormai i sentimenti che mi tenevano compagnia dall'alba al tramonto. La notte a questi sentimenti si aggiungevano anche le cimici ed i pidocchi che aumentavano di giorno in giorno.

Una domenica come tante, quel maledetto fischiello suonò più forte del solito, corsi immediatamente in fila con tutti gli altri, ad attenderci non c'erano borghesi, non riuscivamo a capire.

Ci fecero stare in piedi sull'attenti per ore, ricordo bene quel giorno perché il clima era umido come non era mai stato prima.

Avevo il viso madido di sudore, non perché avessi caldo ma perché non riuscivo a respirare tanto quell'aria era pesante.

Non so quanto ci fecero star ad aspettare, qualcuno mormorò qualcosa e per risposta una guardia caricò il fucile, da quel momento il silenzio regnò supremo.

Si sentivano solo i tedeschi che parlavano, i tacchi dei loro stivali che calpestavano il suolo e le loro risate.

Solo dopo molto tempo iniziammo a percepire un rumore, in pochi minuti vedemmo arrivare due camion, ci ordinarono di salire, tanto per cambiare dovevamo farlo in fretta e senza proferire alcuna parola.

Eravamo terrorizzati perché tante volte avevamo sentito parlare di camion che se ne andavano pieni di vite umane e tornavano indietro vuoti, io per primo questa volta credevo che non ce l'avrei fatta.

Il viaggio iniziò e tutti iniziammo a parlare, ci chiedevamo se di lì a poco saremmo dovuti scappare da fucilate o se saremmo morti perché immersi nell'acqua gelida, se ci avrebbero lasciati morire di stenti o chissà cos'altro si sarebbero inventati.

Ricordo con tenerezza un uomo, già allo stremo delle sue forze, che disse: "tanto in qualche modo un tedesco l'ammazzo".

Fantasticava su come potergli andare contro e prendergli il fucile; eravamo pieni di collera, oggi all'idea di uccidere qualcuno rabbrivisco ma quella volta tutti con la fantasia lo seguimmo.

Finalmente il camion si fermò, non mi vergogno di dirlo, avevo paura.

Tutti avevamo paura, sapevamo solo di essere vicino al fiume.

Nessuno di noi aveva idea di quello che sarebbe successo di lì a pochi minuti. Lo capimmo però molto presto, quando, avvicinandoci, vedemmo tantissime pale e dei grandi tubi in mezzo al canale: dovevamo ricoprirli di terra. Sarebbe stato uno dei lavori più duri ma tirammo un respiro di sollievo perché temevamo di non dover lavorare affatto.

Tornammo la sera tardi, era tanto freddo e l'umidità sembrava mi fosse entrata fin dentro le ossa, non vedevo l'ora di mangiare quella specie di zuppa, non era affatto buona ma almeno era calda e con il freddo che avevo speravo mi avrebbe scaldato un po'.

Ma era ormai tardi, troppo tardi quando ritornammo al campo, così ci fecero saltare il pasto e dovemmo attendere altre 24 ore prima di poter mangiare qualcosa. Andai a letto con i morsi della fame e con i brividi di freddo.

14. 10 dicembre 1943, la festa della madonna di Loreto.

Quel giorno più di qualsiasi altro è rimasto e rimarrà impresso nella mia mente. Di 1800 eravamo rimasti poco meno di un centinaio, e quel giorno rischiai nuovamente di non vedere la luce del sole. “Oggi in Italia festa, Madonna di Loreto, Madonna nera oggi “hessen” (mangiare) queste furono le ultime parole che uscirono dalla bocca del soldato polacco che ci teneva sempre sotto occhio . Si sentiva già arrivare il profumo del cibo cucinato, ben sette marmitte piene di rancio, nessuno di noi poteva credere ai propri occhi, la salivazione stava già aumentando quando sentii come una mano che mi tratteneva e il mio cervello, per un attimo annebbiato dall’idea di mangiare, iniziò subito a funzionare e per istinto afferrai due ragazzi per non farli andare verso quella carneficina. Infatti, la mia sensazione fu giusta, poiché le sette marmitte furono disposte in sette posti diversi, e nel mentre i soldati avevano già caricato i fucili. Una voce urlò: “Attenti! Tutti a mangiare!” tutti si avventarono sul cibo, la fame era tanta, tranne me e i due che ero riuscito a trattenere. Iniziarono a sparare, i feriti che cadevano a terra venivano colpiti con il calcio del fucile o con la baionetta. Mentre l’inferno si scatenava, accanto a me cadde un ragazzo colpito violentemente ad un fianco con il calcio del fucile. Lo aiutai ad alzarsi ma il soldato polacco mi vide ed indirizzò verso di me il suo fucile per spararmi, per l’ennesima volta fui salvo perché il fucile era ormai scarico, corse verso di me per picchiarmi ma io scappai con tutta la forza che avevo.

Nell'alzarmi mi si tolsero gli zoccoli, così corsi a piedi nudi tra la neve ed il fango nascondendomi tra le baracche che stavamo costruendo per "accogliere" i politici internati. Tornai a riprenderli dopo più di un'ora. Li infilai nei piedi ma non sentii differenza tanto erano freddi e quasi congelati. Per i tedeschi questo era un modo come un altro per divertirsi.

15. Il primo bagno.

Era ormai vicino il Santo Natale, mancavano solo otto giorni. Quello che più mi mancava di questa Festa era la pace, la tranquillità e il calore della mia famiglia.

Una famiglia tanto povera ma una madre tanto ricca di attenzioni nei confronti di tutti i suoi figli, una Donna che si è ritrovata vedova a soli 40 anni, con tanti figli da crescere, educare e sfamare ogni giorno.

Una Donna forte sempre piena di speranza, sempre buona e gentile con tutti anche quando la sera era stanca e triste. Era a lei che il mio pensiero andava spesso, ero certo che pregasse ogni giorno per me, per la mia salvezza, e quella degli altri miei fratelli al fronte.

Le forze iniziavano ad abbandonarmi ma mentre loro lentamente se ne andavano il mio organismo si stava adattando a sopravvivere con quel poco che ci davano in quel campo infernale. Quei pochi grammi di pane duro e quella acqua sporca che osavano chiamare zuppa per qualche ora riuscivano a saziarmi e a farmi addormentare senza i crampi allo stomaco che mi tenevano compagnia dall'alba fino alla sera del giorno dopo. Ma io mi sentivo vivo, e ogni mattina giuravo a me stesso che quella non sarebbe stata l'ultima, ma ne sarebbero seguite ancora tante altre, che non avrei mollato per nessuna ragione al mondo, volevo anzi dovevo tornare a casa per non dare a mia madre un altro immenso dolore e per garantirle almeno una

vecchiaia serena visto che la vita fino a quel momento non le aveva risparmiato proprio nulla in fatto di sofferenze.

Volevo poi coronare il mio più grande sogno, essere per i miei figli un Padre, quello che io non avevo avuto e che tanto mi era mancato.

In cuor mio però sapevo che dall'alto dei Cieli Lui mi proteggeva, ero già scampato dalle grinfie della morte e l'avrei fatto altre volte. Questi insieme a tanti altri erano i pensieri che ogni giorno mi accompagnavano e mi davano la voglia e la forza di andare avanti.

Il 16 dicembre anche i tedeschi a modo loro ci fecero un regalo: la nostra prima doccia!

Ci ordinarono di spogliarci di tutto e di coprirci solo con la coperta con cui dormivamo la notte. Quella coperta piccolina e nemmeno troppo calda ma piena di cimici e pidocchi.

Se ci penso ora rabbrivisco al pensiero, ma quella volta il freddo era tanto e quella coperta sudicia me la tenevo stretta stretta perché era la cosa per me più preziosa, come fosse fatta d'oro e diamanti.

Aspettavamo in fila il nostro turno, ignari di quello che ci sarebbe accaduto, i tedeschi aprirono la porta e contarono fino ad arrivare a 50 persone, poi la chiusero. Dopo poco la riaprirono e ne fecero entrare altri 50 e così via. Che succedesse all'interno non c'era dato sapere.

Arrivò il mio turno, come gli altri lasciai fuori dalla porta d'ingresso la mia coperta ed entrai.

Tirai un sospiro di sollievo quando vidi il pavimento bagnato e il soffitto pieno di docce. Dopo pochi istanti scese l'acqua, non era troppo calda e non avevamo il sapone per lavarci, ma dopo tanti mesi anche lavarsi con la sola acqua può essere considerato un lusso. All'uscita ci attendevano dei russi, ci guardavano con disprezzo a arroganza, avevano vestiti puliti a noi destinati, non erano certo nuovi, anzi... erano vestiti prelevati dai morti, ma per lo meno erano più puliti di quelli che avevamo prima.

16. Natale 1943:

Un paio di giorni prima di Natale ricordo che in uno degli innumerevoli bombardamenti che avevano colpito la fabbrica al di là del canale ci ordinarono di sostituire i vetri. Ci fecero salire su di un camion e ci portarono all'interno della fabbrica dove dovevamo ripulire e cambiare i vetri del terzo piano esplosi a causa delle bombe. Ricordo il vento che soffiava forte, ero tutto bagnato per la pioggia e questo rendeva il freddo ancora più intenso e pungente. Poi la fame, tanta fame! Mi sentivo debole, tremavo come una foglia, con immensa fatica avevo caricato dei ganci per fissare i vetri nuovi su di una carriola. Accanto a me c'era uno slavo, quindi non potevo nemmeno parlare, tra me e me pensavo che avrei dato qualsiasi cosa per una fettina di pane. Continuavo a lavorare pensando che di lì a poche ore mi avrebbero dato quella solita zuppa che era poca e cattiva, ma almeno i dolori che mi prendevano allo stomaco per la fame sarebbero passati per qualche ora. Per i civili era da poco passata l'ora del pranzo, forse proprio per questo c'era quel profumo. Tremavo e fantasticavo di mangiare qualcosa. Mi girai verso lo slavo dicendo "hessen" (mangiare) e mi diressi con la carriola verso il corridoio. Decisi di non andare a scaricare la carriola ma di seguire con quella l'odore del cibo. Camminai per diversi minuti, l'odore diventava più forte, sempre più forte e la speranza di trovare qualcosa da mangiare cresceva sempre di più, insieme a quella che la speranza non fosse un'illusione. Scesi al piano inferiore e continuai a camminare. Con la carriola in mano era

semplice eludere controlli, in quanto nessuno ti diceva nulla perché pensava chiaramente che stessi lavorando. Il piano inferiore era speculare al superiore, c'era anche qui un lungo corridoio, lo percorsi tutto fino in fondo, dove trovai una stanza con tre marmitte ancora calde. In una c'era la pasta, in un'altra i piselli e nell'ultima carne e patate. Mi misi in ginocchio accanto a quest'ultima e mangiai. Un cucchiaino per me e uno per la mia gavetta, uno a me e uno a lei... Non so quanto mangiai, ma mi accorsi che la pancia mi tirava e sapevo che se avessi esagerato sarei morto. Riempii la gavetta e tornai a lavorare. Non avevo più freddo e soprattutto non avevo più fame. Lavorai fino a tardi quel giorno, perché non potevo rientrare con la gavetta piena di cibo, in quanto se mi avessero scoperto sarei stato etichettato come ladro e fucilato all'istante. Mangiai tutto e rientrai al campo. Come consuetudine mi diedero la zuppa, la misi nella gavetta con l'intenzione di conservarla per il pranzo del giorno successivo, invece non passò nemmeno la mezzanotte che l'avevo già divorata.

17. Gennaio del 1944

Gli zoccoli di legno si erano ormai consumati, solo il tallone non toccava quel terreno gelido. Era gennaio, in terra a volte c'era la neve fresca, che era la meno dolorosa in quanto i piedi affondavano in essa come in un materassino di gomma piuma, tra le alternative era la preferita; poi veniva l'acqua e il fango, laddove la neve si scioglieva mischiandosi al terreno sottostante; infine il ghiaccio, il più doloroso e il più frequente.

Costante era il freddo, quel freddo intenso e pungente che faceva sentir meno il dolore in quanto i piedi erano come anestetizzati durante il giorno; la sera se non tiravo troppo la piccola coperta, i miei piedi un poco si scaldavano e il dolore si faceva sentire. Un dolore che mi faceva sentire vivo e sommato a quello provocato dalla fame, mi dava ancora la voglia di sperare, di lottare, di credere ancora nella vita e di sognare che un giorno non troppo lontano quella vita sarebbe tornata ad essere mia.

Erano ormai diversi giorni che i miei piedi non erano più protetti dal legno degli zoccoli, ogni mattina facevo quindi i soliti 8 km come se fossi scalzo, il risultato fu che i miei piedi iniziarono a sanguinare e non riuscivo più a camminare. Ricordo bene la sera in cui esausto tornai dal lavoro e appoggiandomi ad un bastone andai in infermeria, mi operarono subito togliendo una specie di callo e mi fasciarono i piedi. Il mattino seguente stavo riposando quando arrivò il capo della polizia, che con un fare tutt'altro che amichevole mi disse: "a lavorare"!

Non so dove ma riuscii a trovare le forze per alzarmi dal letto. Speravo in un paio di zoccoli, ma arrivarono dopo una decina di giorni. Così, con i piedi fasciati e scalzo, andai a lavorare. Sopportavo il dolore mentre speravo che i miei piedi non si infettassero, perché sapevo che se ciò fosse successo non ne sarei uscito vivo, perché il mio corpo era troppo debole e le mie difese immunitarie azzerate. Per fortuna tutto andò nel migliore dei modi.

18. Una punizione esemplare

Una domenica Tony, Bevilacqua e Preghenella, miei tre amici, furono scelti da un borghese per lavorare il suo orto, quando rientrarono al campo erano sfiniti. Il borghese li portò un attimo prima della parca mensa, lì salutò, ma loro esausti non risposero. Così quel tedesco entrò nel campo e chiamò l'ufficiale dicendo: "Questi tre non hanno salutato il grande generale".

Immediatamente fummo radunati e obbligati ad assistere alla loro umiliazione. Soffrivo solo alla loro visione ma dovevo guardare per forza altrimenti le avrei prese anche io.

Per ben due ore dovettero fare dieci metri correndo e dieci metri camminando carponi sulla ghiaia.

Li massacrarono, alla fine ricordo avevano le ginocchia tumefatte e i visi stravolti per la fatica e il dolore.

Per punizione poi, andammo tutti a dormire senza mangiare nulla.

19. Bombardamento: “spegnete la luce”

Quale fosse la baracca dove venivano portati i cadaveri lo capii presto.

Gli Americani passavano sempre sopra di noi lasciando cadere bombe. Quando ciò accadeva di giorno c'era poco da fare, solo sperare che non cadessero proprio sopra di te se eri al lavoro, o correre a ripararsi nei sotterranei se ti trovavi al campo.

La notte invece se si spegnevano le luci di bombe potevi forse evitarne qualcuna in più.

I tedeschi durante i bombardamenti avevano più paura di noi, ed oltre ad urlare: “spegnete la luce” e correre a nascondersi in qualche dove, non facevano altro.

Quella notte però sembrava non finissero mai, per di più c'era una luce, in una baracca a pochi metri dalla mia, che non faceva altro che accendersi e spegnersi.

Un soldato ripeté più volte: “spegnete la luce!” Ma c'era probabilmente qualche problema nell'impianto elettrico e quella lampadina continuava ad intermittenza ad emettere luce. Il soldato tedesco tornò urlando: “sabotaggio!”.

Tutti noi sapevamo che il sabotaggio ci sarebbe costato la vita, così dissi: “Rompiamo la lampadina così la luce se ne va. Ricordo il terrore sul volto di un certo Delmo, un ragazzo di Terni, che con voce tremula ripeteva “io non ci

vado, no , io non ci vado, no no...” non capendo il motivo di tale rifiuto chiesi il perché.

La risposta fu “ci sono almeno dieci morti là dentro e io non vado, ho troppa paura!!”

Mi armai di coraggio, presi un bastone ed entrai all'interno della baracca, “giusto il tempo di rompere quella maledetta lampadina” ripetevo dentro di me per farmi coraggio, ma quel tempo mi sembrò un'eternità.

Non volevo calpestare alcun corpo e fare il più velocemente possibile, impresa molto più ardua di quello che potreste pensare, vedevo mentre cercavo di non guardare, non volevo sapere a chi avrei mancato di rispetto una volta spenta la luce, perché difficilmente sarei riuscito ad evitare tutti quei corpi. Non aggiungo altri particolari, non perché non me ne ricordi, ma semplicemente perché non credo possano cambiare qualche cosa nell'animo di chi legge, poi preferisco procedere con il racconto.

In ogni caso... riuscii a rompere quella maledetta lampadina.

20. Marzo del 1944

Di 1800 persone eravamo rimasti in 33, la neve si era ormai sciolta e finalmente era tornato nuovamente a splendere il sole, quel magnifico sole che con i suoi raggi scaldava l'aria che fino a qualche mese prima ci congelava il sudore addosso.

Ormai il mio fisico si era abituato a mangiare poco e a trarre da quel poco che mettevamo sotto i denti il necessario per sopravvivere. I dolori provocati dai morsi della fame erano man mano diventati più tollerabili, ma ci accompagnavano incessantemente per tutta la giornata. I tedeschi poi non ci stavano più sopra come prima, non perché erano diventati più clementi con noi, ma solamente perché ormai avevamo ultimato i compiti che ci avevano assegnato per i politici internati. Era a loro infatti che le SS rivolgevano le loro attenzioni. La maggior parte di quei malcapitati erano persone normali finite in quel posto da incubo per i motivi più disparati e spesso per ragioni futili. Bastava essere accusato da un vicino di casa di essere un antifascista o di essere contro il nazismo che ti ritrovavi in un batter d'occhio all'interno di uno di questi maledetti campi.

La vita media delle persone nel campo? 10-15 giorni, un mese al massimo.

Dal 18 settembre in poi iniziarono ad arrivare ogni giorno decine e decine di "disertori" ossia di "politici antifascisti".

Ricordo con tenerezza due spagnoli, avevano lasciato una barbieria in Spagna nel '36 per sfuggire al Generale Franco, fu proprio per questo motivo

che furono catturati, perché con la loro fuga avevano dato un chiaro segnale di antifascismo.

Era evidente la loro stanchezza, nei loro occhi si leggeva la sofferenza e la rassegnazione. Erano arrivati da solo dieci giorni, ma mostravano già grossi segni di decadimento, tanto che dentro di me pensavo che non sarebbero arrivati ad un mese. E così fu. D'altronde in quelle condizioni difficilmente sarebbero sopravvissuti a lungo, lavoravano in continuazione, mangiavano molto poco e a differenza di noi prigionieri non dormivano mai.

Mio malgrado ho potuto vedere con i miei occhi gli effetti devastanti della mancanza di sonno sugli essere umani soprattutto poi se ridotti in quelle condizioni.



1	Herkunftsland	Italien
2	Geburtsort	18. Vicenza 1924
3	Kreis	Friuli
4	a) Staatsangehörigkeit	Italien
	b) Volkszugehörigkeit	Italiener
5	a) Familienstand led., verh., verw., gesch.	
	b) Anzahl der minder- jährigen Kinder	

21. Primi di aprile. Secondo incontro con Cinti

Era il secondo giorno che stavo con i due spagnoli, spingevamo un carrello a mano sui binari che collegavano ormai da qualche mese il campo dei politici internati con la stazione.

Da distante vidi un gruppetto di uomini venire verso di noi, non erano prigionieri perché non avevano la nostra stessa divisa e non erano nemmeno pelle e ossa.

Uno di loro mi fece ricordare la macelleria e il mio primo giorno di lavoro, subito riconobbi Cinti. In un attimo sentii il sangue iniettarmi gli occhi e gridai: "Guarda un po' chi si rivede! ... Mi hai abbandonato!"

Cinti mi fissava senza dire nulla, io continuavo a urlargli contro: "Lo sapevi dove mi avevano mandato, non avevi promesso che mi avresti portato qualche cosa da mangiare di tanto in tanto?"

Solo a questa ultima affermazione mi rispose con voce flebile: "Gino? sei tu? Gino di Filottrano? Ma come ti hanno ridotto?"

Ero così magro che non mi aveva nemmeno riconosciuto, il suo sguardo fiero di colpo si abbassò, non aveva il coraggio di guardarmi negli occhi. Tutta la rabbia che avevo in corpo fece posto all'orgoglio e dissi: "Ormai il freddo è passato, non ci picchiano più e il mangiare mi basta!"

Lo lasciai ai suoi sensi di colpa e tornai a spingere il carrello con gli spagnoli.

Così tra un politico internato e l'altro passai l'estate. La cosa positiva era che ormai i tedeschi non ci stavano più tanto sopra perché erano impegnati con i

politici internati, quindi, se non avevano disordini, potevamo dormire sonni tranquilli.

22. Il libretto di lavoro

Era il 1 settembre 1944, quel giorno senza darci troppe spiegazioni ci dissero che dovevamo firmare perché da “prigionieri” passavamo a “lavoratori”.

Io firmai senza pormi nemmeno troppe domande, sapevo ormai fin troppo bene che non era il caso di porre troppa resistenza, in quanto il coltello dalla parte del manico lo avevano i tedeschi. Come me fecero anche gli altri trentuno, solo uno ebbe il lampo di genio di opporsi e non firmare “B. Olivo”. Non so quanto lo picchiarono, temevo lo uccidessero di botte, invece lo rividi il giorno dopo pieno di lividi ovunque, tanto che faceva impressione guardarlo. Aveva gli occhi così gonfi da non riuscire ad aprirli, poi comunque alla fine aveva firmato anche lui.

Il giorno successivo mi diedero anche il libretto del lavoro questo mi era sufficiente per vedere casa più vicina. Le guardie non c'erano più ed eravamo liberi di amministrarci il tempo, dormivamo sempre allo stesso posto ma era l'unica cosa rimasta invariata. La mattina ci veniva dato un bollino lo conservavamo facendo molta attenzione perché era il buono per il pasto, e senza quello nessuno ci avrebbe dato nulla. Il pasto era sempre pane e minestra, ma era diventato più che sufficiente in quanto il nostro stomaco si era ormai rimpicciolito e lo si riempiva subito.

Non lavoravamo più come bestie ora, facevamo il giusto per non destare sospetti e non creare problemi. In più, il macabro rituale del mattino era terminato.

23. Le patate che tanto piacevano ai tedeschi

Le patate erano l'unica cosa che riuscivi a trovare in giro, ai tedeschi lesse piacevano tanto. Più di una volta le rubai, la fame era così tanta che non ne potevo fare a meno.

Una volta ricordo che trovai delle casse accatastate una sull'altra, sull'ultima c'era un canovaccio appoggiato, fu proprio quel canovaccio che mi fece ricordare le patate, perché i tedeschi le conservavano così, con un canovaccio appoggiato sopra.

Guardai bene intorno ma non vidi nessuno, così ne rubai tre e iniziai a correre verso il bosco. Mi nascosi e le mangiai. Crude erano proprio cattive ma non potevo fare altrimenti, dovevo assolutamente mettere qualcosa nello stomaco.

Un'altra volta ero nel bosco a lavorare con un altro prigioniero quando il rumore di un trattore guidato da un contadino ci distrasse. I nostri occhi lo seguirono e poco dopo si fermò. Questo ci bastò per capire che poco più avanti ci doveva essere la sua abitazione, così controllammo che in giro non ci fossero guardie e gattonando ci avvicinammo al reticolato.

La fame era tanta e non avevamo visto i cani, che iniziarono ad abbaiare a più non posso. Un attimo tentennai, ma poi i morsi della fame ebbero il sopravvento e con un paio di pinze tagliai il reticolato, presi il maggior numero di patate possibili e mi diedi alla fuga.

Stessa cosa fece l'altro prigioniero che era con me.

Felici e disperati ci dirigemmo verso il bosco, avevamo da mangiare ma non dovevamo essere scoperti. In giro di guardie ce ne erano tante, in quel momento non potevamo proprio mangiare.

Ci guardammo l'un l'altro per diversi secondi, ricordo un groviglio di sentimenti che non è facile descrivere; la fame che ti annebbia il cervello, la paura di poter essere fucilati all'istante.

Quelle patate poi erano troppe da poter nascondere senza destare sospetti, c'eravamo fatti sopraffare dall'istinto senza valutare tutte le conseguenze, ma in quel momento... tirai un sospiro di sollievo perché gli americani iniziarono a bombardare.

I bombardamenti erano per me sinonimo di libertà, incurante del pericolo, nascosi per bene le mie preziosissime patate e me ne tornai al campo.

Il giorno successivo le guardie erano particolarmente impegnate con i politici internati, trovai un barattolo delle conserve dei pomodori, accesi il fuoco e felice come non mai mangiai le patate lesse

24. La fine di Nossa

Ormai non dipendevamo più dalla “caserma” per mangiare.

La mattina ci veniva dato un bollino, dovevamo poi restituirlo in cambio del pranzo, ed era proprio quel bollino che psicologicamente ci faceva sentire più liberi. Inoltre non c'erano più le guardie, che con i loro maledetti fucili costantemente puntati verso di noi ci facevano sentire schiavi.

Tutti noi sapevamo bene che per premere quel grilletto ed esplodere uno o più colpi non era necessario fare grandi cose, spesso in verità non c'era nemmeno un motivo reale, ma un qualsiasi pretesto era valido per togliere la vita a qualcuno.

Ora avevamo il libretto di lavoro, ed eravamo controllati semplicemente da civili; in realtà non era cambiato molto, ma indubbiamente erano numericamente molto inferiori ne numero e forse avevano “un grilletto meno facile”.

Nossa, questo era il nome di uno dei tanti civili; l'investitura che gli era stata conferita evidentemente lo faceva sentire importante e, giorno dopo giorno, la sua arroganza e la sua prepotenza diventavano sempre più insopportabili.

Tutti noi eravamo sfiniti, ma nonostante ciò continuavamo a lavorare.

Un siciliano, non ho mai saputo per quale motivo, smise di punto in bianco di lavorare rispondendo in malo modo a Nossa; costui come risposta gli prese il bollino del buono pasto, porgendolo al padrone della fabbrica per la quale stavamo lavorando.

Ricordo ancora il suo nome, era il Signor D'Agnolo, lo ricordo bene perché ridiede quel bollino al ragazzo siciliano, e fu stranamente gentile.

Questo gesto, che ai nostri occhi fu bellissimo, fece infuriare Nossà, che imprecando lo tolse dalle mani del ragazzo e lo ridusse in pezzi.

Il siciliano, con fare tutt'altro che amichevole, lo guardò fiero negli occhi e disse:

“Io non ho più da mangiare, te però non campi tanto”.

Nel frattempo Nossà litigò anche con i deportati Belgi e Russi e di lì a pochi giorni scomparve; seppi solo che fu ammazzato, non volevo sapere né da chi né come.

25. Il mio caro Amico Falappa

All'arrivo degli Americani Falappa d'Osimo mi disse : "Gino, vieni via con me, Hitler ha dato ordine di uccidere tutti quelli del campo." Ma era ora di mangiare per me, e la mia risposta chiaramente fu: " devo prendere il pane ". Falappa faceva l'autista ad un grossista di rifornimento viveri e mi tranquillizzò dicendo: "La c'è tutto da mangiare sbrigati e vieni via con me, se vuoi puoi portare anche un amico", ed io andai a cercare Dal Cin.

Avevo l'acquolina in bocca, non che non mi fidassi di Falappa ma in quel momento avrei solo voluto far la fila, prendere il pane e andarmene solo dopo aver riempito la pancia. Ma non potevo perdere tutto quel tempo perché mi era chiaro che Falappa non mi poteva aspettare a lungo, così mi sbriga a trovare Dal Cin e insieme corremmo verso Falappa. Nel breve tragitto il mio sguardo incontrò quello di un altro ragazzo come me, gli diedi il mio bollino, non so quante volte mi disse grazie.

Dopo dieci minuti eravamo tutti e tre sul trattore diretti verso l'abitazione di questo grossista. Falappa ci presentò al padrone ed egli : "Piacere di conoscervi", la mia risposta fu : "Hessen, oggi non abbiamo mangiato, vogliamo mangiare", ci diede un filone di pane, un salame e una bottiglia di Vermut. Spezzammo il pane in due, avevamo entrambi denti buoni e ci dirigemmo con Falappa verso la stazione per caricare le bottiglie di liquori.

Partimmo con un trattore a ruote ed un carretto attaccato dietro, la strada non era poi così tanta, quattro o cinque chilometri al massimo, saremmo giunti presto a destinazione.

A pancia piena si stava decisamente meglio. Falappa guidava e io mi guardavo intorno, il mio unico pensiero era quello che la guerra era finita e presto me ne sarei tornato a casa. Mentre rallegravo la mia mente con questi pensieri, in lontananza si iniziava già a vedere la stazione, attorno ad essa un brulicare di persone.

Improvvisamente quei puntini divennero fin troppo nitidi. Erano le SS.

Incredulo mi rivolsi verso Falappa, lo chiamai per nome ricordo, volevo dire tante cose, perché tanti erano i pensieri, ma dalla mia bocca uscì solo: "Ruggè... ma dove mi hai portato? Proprio in mezzo alle SS!?"

La sua tranquillità era imbarazzante, con voce ferma rispose semplicemente "tranquillo". Per fortuna le sagome erano ormai ben delineate e mi accorsi che erano tutti completamente ubriachi, molti non si reggevano nemmeno in piedi. Avevano infatti aperto le nostre casse e stavano bevendo il contenuto. Appena ci videro ci vennero in contro con tre bottiglie di grappa, ce ne diedero una a testa urlando: "la guerra è finita, brindiamo insieme"!

Mentre gli altri bevevano io facevo finta, volevo rimanere lucido per esser pronto a qualsiasi evenienza. Le SS ci caricarono tutte le bottiglie sul carro e ci rimettemmo in viaggio. Dal Cin aveva bevuto così tanto da star male,

Falappa procedeva zigzagando lentamente, io correggevo la rotta, la strada per fortuna era larga e non trafficata, ma la tensione era molta.

Tirai un sospiro di sollievo quando scorsi il cancello che delimitava la proprietà del padrone, ma lo feci troppo presto, perché lo prendemmo in pieno.

A fatica facemmo retromarcia e finalmente entrammo all'interno e iniziammo a scaricare le casse piene di bottiglie di liquori. Diverse andarono ad inabissarsi in un lago che era accanto al carretto perché Dal Cin non riusciva nemmeno a tenere una bottiglia in mano senza farla cadere. Io avevo nuovamente fame, così chiesi nuovamente qualche cosa da mettere sotto i denti, Falappa mi guardò incredulo sgranò gli occhi ripetendo più volte la domanda ad alta voce. Per lui che aveva sempre mangiato era normale farlo tre volte al giorno, colazione, pranzo e cena, per me non era così. Il mio stomaco aveva sofferto la fame, riducendo di molto le sue dimensioni, mi bastava poco più di niente per sentirmi pieno e poco dopo avevo fame di nuovo. Ruggero stette qualche secondo in silenzio, poi ebbe un' idea fantastica: le patatine fritte.

Prendemmo il fornello elettrico, il burro ed iniziammo a friggere. Non so quante ne mangiai tanto erano buone. Il padrone di casa scese verso le nove perché evidentemente stavamo facendo un po' troppo rumore, per controllare, capire cosa stessimo combinando e magari per dircene quattro visto che in teoria a quell'ora dovevamo già essere a dormire da un po', ma fu

anche lui conquistato dalle patatine fritte, ne mangiò molte e ci diede la buonanotte dicendo “domani a pranzo faremo le patatine fritte”.

26. Deportati Carta bianca ai deportati

Il giorno dopo i deportati ebbero “carta bianca”, o meglio ci fu una specie di piccola rivoluzione.

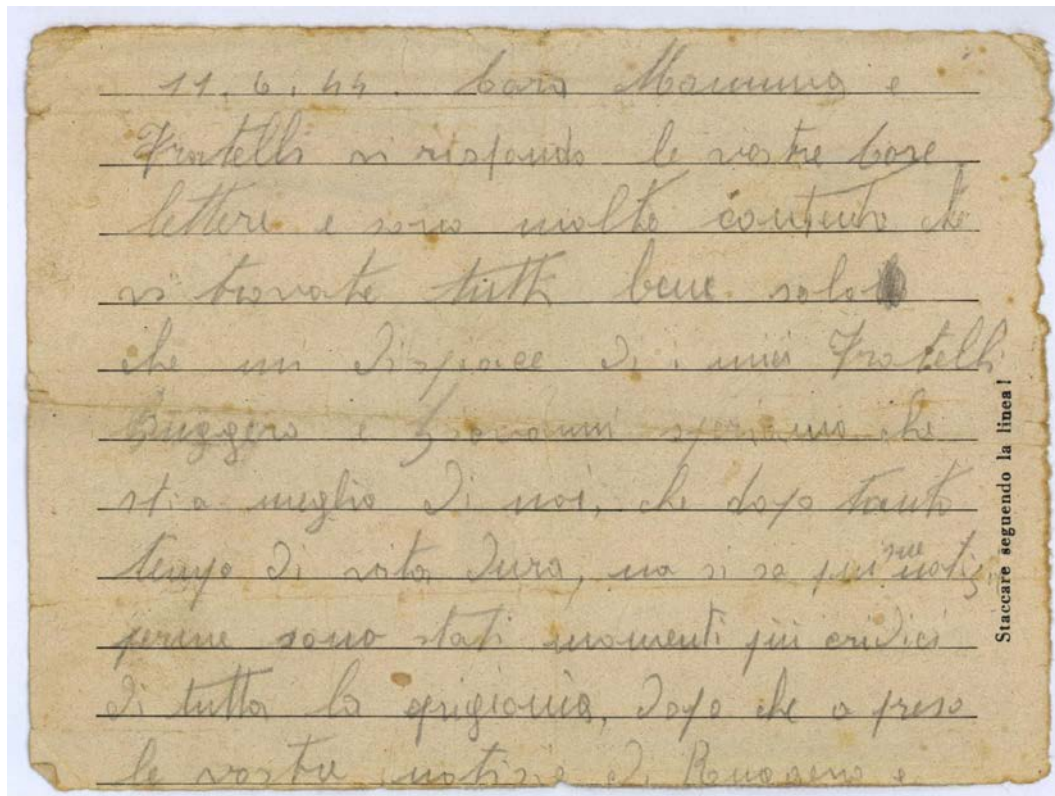
Il padrone ricordo scappò con la moglie, io con Falappa e Dal Cin prendemmo il cavallo con la biga e vi caricammo sopra due sacchi di zucchero e uno di riso. Non potevamo rimanere ancora a lungo in quella casa perché da lì a pochi istanti sarebbero arrivati tutti i deportati, e se ci avessero trovato lì, avrebbero potuto pensare che stessimo dalla parte dei tedeschi, così senza una meta ci incamminammo.

La voglia di tornare a casa era tanta, ma era da tutti fortemente sconsigliato, perché la situazione non era ancora chiara.

Nonostante la guerra fosse finita.



Tutto ciò che sapevo era che due dei miei fratelli erano stati mandati in quella che oggi è la ex Jugoslavia, poi anche io partii e da quel giorno a casa non arrivarono più alcun tipo di notizie, o almeno per quello che riguardasse me.



Sapevo di non poter scrivere nulla di quello che avevo subito durante la prigionia perché la mia lettera altrimenti non sarebbe mai arrivata, così scrissi che ero vivo e che stavo bene.

Credo mia madre sia stata molto felice perché, come potete vedere, quella lettera la conservò.

Il cavallo procedeva lentamente, ognuno di noi era chiuso nel suo universo, ai lati della strada fossati con corpi esanimi, nel cuore tanta tristezza per tutti quelli che non ce l'avevano fatta, ed erano tanti, troppi.

Provavo a ricordarli ma erano così tanti che non riuscivo.

Oltre agli zoccoli del cavallo ed il cigolio della biga non c'erano altri rumori. Improvvisamente mi sembrò di sentire una voce che chiamava il mio nome, una voce sofferente che mi stava chiedendo aiuto. Dissi a Falappa di fermarsi perché io quella voce la conoscevo... "Serrani" ecco chi era!

Dal Cin ricordo mi guardò e poi disse:

"Gino, Serrani ormai è morto, è quasi un mese che se ne sta in compagnia disciplina!"

Così mi voltai indietro e vidi un corpo che strisciava verso la strada. Sembrava un corpo esanime, invece era quel corpo che a malapena strisciava che emetteva il mio nome

Salta d'istinto giù dalla biga e corsi verso quel corpo. Era irriconoscibile, eppure era proprio lui.

Serrani

Lo prendemmo su di peso e lo caricammo sulla biga.

27. Serrani

Serrani era un prigioniero come me, l'unica differenza era che non lavorava per costruire i campi per politici internati ma in fabbrica.

Lo invidiavo molto perché mangiava anche a pranzo e stava al coperto.

Non so per quale motivo ma litigò con un tedesco, così venne letteralmente spedito in "compagnia disciplina". Era l'anticamera della morte perché nessuno da lì era mai uscito vivo come due spagnoli e tanti altri. Si mangiava poco, per non dire nulla, si lavorava in continuazione e non si dormiva mai.

Ricordo bene i volti di quei poveretti che per un motivo più o meno banale ci si trovavano dentro. Con il passare dei giorni i loro corpi non riuscivano più a reagire, la mancanza di sonno li portava inevitabilmente alla morte. Giorno dopo giorno era sempre più evidente, i loro visi li ricordo bene, camminavano senza più nemmeno alzare lo sguardo tanta era la stanchezza. Serrani era lì dentro da ormai un mese. Per sua fortuna proprio in quei giorni gli americani ci liberarono, ero certo che fosse ormai morto invece non fu così.

Credo sia stata una questione di poche ore o di un paio di giorni al massimo e se non ci avessero liberato, sarebbe morto presto.

Dissi a Falappa di fermarsi perché avevo sentito la sua voce, ero incredulo, Serrani era ancora tra di noi. Stentai a riconoscerlo tanto era dimagrito e provato, lo facemmo salire sul trattore e lo portammo al lazzaretto. Temevo non si sarebbe più ripreso e feci di tutto per non lasciarlo morire. Stava sempre nel letto, ogni giorno andavo a cercare un uovo fresco, del latte e del

pane per farlo mangiare. I primi giorni non notai alcun miglioramento, dormiva sempre e mangiava a fatica, ma non persi le speranze, continuai quotidianamente a spronarlo e ad aiutarlo come meglio potevo. Finalmente i miei sforzi dopo quasi un mese iniziarono a dare i risultati che speravo di ottenere. Serrani ormai si alzava dal letto e camminava tranquillamente per la stanza, la “Compagnia Disciplina” era ormai diventata uno dei tanti brutti ricordi. Non espresse nei miei confronti una particolare gratitudine ma io fui comunque felice per averlo aiutato e il vederlo correre di nuovo fu per me il ringraziamento più grande, perché ero giovane e come tale avrei voluto cambiare il mondo e questa era per me una piccola vittoria. Tra tanti morti... io ne avevo evitato uno.

Qualche tempo dopo Falappa mi disse: “Gino... forse Serrani non ti ringrazierà mai per avergli salvato la vita, ma io ti faccio una promessa: “semmai avrò il piacere di avere un altro figlio₁ maschio lo chiamerò Gino come te, sperando ti assomigli almeno un po’.

₁ Falappa mantenne la sua promessa e qualche anno dopo mi venne a trovare a casa per dirmi che aveva avuto un figlio e l'aveva chiamato Gino, proprio come chiamava me.

28. Con gli americani

La guerra era finita e finalmente arrivano gli Americani.

Ci divisero in pochi e piccoli gruppi da due o tre persone, questo gesto mi fece rendere ricordare il mio arrivo, gli alpini e tanti altri che non ce l'avevano fatta.

Il mio gruppo era composto dal mio carissimo Amico Falappa, al quale fui riconoscente e da Simonetti, un ragazzo *di Ascoli Piceno*.

Diedero ad ognuno di noi moschetto e bombe a mano, il nostro compito sarebbe stato quello di presidiare un forno.

Da quel momento in poi quel maledetto campo fu un indelebile ricordo.

Avevamo una stanza tutta per noi con ben tre letti, facevamo a turno, potevamo mangiare ogniqualvolta lo volessimo, dovevamo fare la scorta ai lavoratori per garantirgli protezione dai Russi e dai Polacchi, in quanto costoro ovunque arrivassero facevano razzia di cibo distruggendo qualsiasi cosa.

Avevamo una fascia di riconoscimento, ricordo c'erano attaccate diverse stellette, il nostro lavoro consisteva quindi nell'indossare quella fascia e tenere il fucile in mano.

Dentro di me speravo che non arrivasse nessuno, erano anni ormai che c'era la guerra, ma io non avevo ancora ucciso nessuno e non avevo la benché minima intenzione di farlo. Speravo che i Russi e i Polacchi non arrivassero mai ma purtroppo non fu così.

Dopo pochi giorni si presentarono, li guardai negli occhi e mi accorsi che tutta quella cattiveria che dovevo aspettarmi non c'era, la loro era solo disperazione. Ci chiesero perché fossimo armati e noi rispondemmo semplicemente che gli Americani ci avevano ordinato di sparare a chiunque si avvicinasse senza autorizzazione al forno. In quello stesso istante passò la jeep con sopra gli americani e questo bastò per metterli in fuga. Per mia fortuna riuscii quindi a non sparare, e non dovetti fare i conti con la mia coscienza, che mai me lo avrebbe perdonato.

29. Partenza degli americani e del Tenente

Purtroppo con gli americani non durò a lungo in quanto quella era una zona destinata agli inglesi, quindi poco tempo dopo riconsegnammo armi e divisa.

Non avevamo più un'occupazione né tanto meno un pasto sicuro.

La voglia di tornare a casa era tanta e cresceva ogni giorno di più, ma tutti ci dicevano di aspettare perché regnava un clima di tensione e continue rappresaglie, difficilmente se fossimo partiti saremmo arrivati vivi dai nostri cari.

Mi mancava tanto la mia famiglia, anche se con quei ragazzi con cui mi trovavo a condividere quelle drammatiche vicende, bastava ormai un semplice sguardo per dirsi in un secondo molte più cose di quelle che forse dirà il mio libro. Insomma... tutti loro, chi più e chi meno erano la mia famiglia.

Ricordo il Tenente Ilario Carposio aveva trovato una macchina da scrivere e dei fogli, scrisse per 19 volte tutti i nostri nomi e i nostri indirizzi per poterci poi ritrovare.

Di 1800 eravamo rimasti veramente pochi, nel cuore non c'era la gioia di avercela fatta, ma c'era solo tanta tristezza e voglia di ricominciare a vivere.

Non più sopravvivere ma vivere.

Quel foglio lo conservai con cura, anche se una parte di me avrebbe fatto qualsiasi cosa per dimenticare ma sarebbe stato inutile.

Beh... per avere 60 anni direi che l'ho conservato con molta cura.

BIANCHINI Giobatta	Via Traversa n° 2	Vigolo Vattaro (Trento)
DEMATTE Guglielmo		Vigolo Vattaro (Trento)
PETEAN Angelo		S. Canzian d'Isonzo (Triste)
ANDREOTTI Ennio	Via Sabioncello	S. Vittore (Ferrara)
DAL CIN Giuseppe	Via S. Giacomo	Sacile in Brugnara (Udine)
FALAPPA Ruggero	Via Acquaviva 18	Osimo (Ancona)
SERRANI Iginio	Via Fontesecca	Filottrano (Ancona)
GOBBI Iginio	Via Cardinale 5	Filottrano (Ancona)
CARRARA Isaia	Via Zorzona 8	Oltre il Colle (Bergamo)
PANDOLFO Michele	Piazza Strozzi 5	Roma
CARPOSIO Ilario	Via Pomerio 26	Fiume
FANTON Vittorio	Cannaregio 3163	Venezia
X DE FEO Ferdinando		S. Stefano del sole (Avellino)
BARONI Luigi		Villa d'Alme' Bruntino (Bergamo)
X DI CARO Gaetano		Licata (Agrigento)
X CALOIRO Dionigi	Via Mignoni 2	Taranto
FORNONI Michele	Casa Fumagalli	Ardesia (Bergamo)
BERNARDINI Adelmo	Aveglione	Umbro Toscolano (Terni)
MERINCOLA Cosimo	Via Pantanelli	S. Sofia Depiro (Cosenza)

Pochi giorni dopo il Tenente decise di partire e tornare a Fiume, la sua città che tanto gli era mancata. Tentammo invano di dissuaderlo, era fiero e fiducioso, ci disse solo di non preoccuparci perché sapeva badare a se stesso e promise che ci avrebbe scritto non appena fosse arrivato. Con una bicicletta e il cuore pieno di speranza partì.

Purtroppo non arrivò mai nessuna lettera con la notizia del suo arrivo che tanto aspettavamo, temo quindi che a casa non sia mai più tornato.

Ogni giorno ci sentivamo dire che come ci avevano portato in Germania, così ci avrebbero riportato a casa.

30. Con gli inglesi

Dal 25 aprile fummo ufficialmente con gli Inglesi. Dormivamo nuovamente in camerate da 8-10 posti letto, questa era la nostra unica certezza. Per tutto il resto ci dovevamo arrangiare da soli.

Proprio in quei giorni avevamo trovato una cassaforte, l'avevamo rotta sperando di poter trovare al suo interno qualche soldo per poter sopravvivere.

All'interno trovammo più di 4000 marchi. Fu proprio con quei soldi che riuscimmo a vivere.

Tutte le mattine andavamo a comprare qualche cosa da mangiare.

Non c'era molto in giro, ricordo che un giorno incontrammo un contadino con un branco di maiali, ci avvicinammo sperando ce ne vendesse uno.

La risposta fu negativa e alquanto arrogante.

Per lui lavorava un' ucraina, la quale sorridendo disse:

“Prendeteglieli tutti i maiali, è così avaro che non ci dà neanche da mangiare!”.

Così prendemmo un bel maiale e gli chiedemmo quanto volesse, chiese 4 marchi, noi gliene demmo 5.

La sua espressione cambiò all'istante, e ci invitò l'indomani per prendere uova e galline.

Diventò, in un certo senso, il nostro supermercato di fiducia, un giorno macellammo addirittura una sua mucca.

Angelo Petean era il nostro cuoco; dove dormivamo c'era una vecchia cucina con alcuni frigoriferi, erano molto comodi perché mantenevano i cibi, quindi nulla veniva sprecato.

Petean cucinava sempre, ricordo che l'olio non c'era, ma con il burro se la cavava egregiamente. Era tutto sempre molto buono ma mangiavamo poco in quantità perché i nostri corpi ormai si erano abituati a sopravvivere con poco più di niente.

Cucinavamo solamente una volta al giorno, alla sera mangiavamo un panino e ci bastava.

Andammo avanti così fino al mese di agosto, poi decidemmo di partire per tornare a casa.

31. La decisione di partire.

Molti ancora sconsigliano di tornare, girava voce che si aggirassero delle vere e proprie bande formate da partigiani, e che se ti avessero preso e trovato sprovvisto di un qualsiasi documento che attestasse la tua estraneità con i Tedeschi... avresti avuto vita breve.

Beh... avevamo conservato tutti quel documento che era il libretto del lavoro, un chiaro lascia passare poichè confermava la nostra prigionia in Germania.

Così decidemmo di partire. Dovevamo salire di nuovo su quel treno. Questo rievocava in me quel maledetto viaggio con cui iniziò la mia prigionia.

Una parte di me, giunto il momento di salire si tirò indietro, anche se sapevo che quel treno mi avrebbe portato a casa.

Stavamo indubbiamente più larghi ma le carrozze erano sempre quelle destinate ai capi di bestiame, così con la speranza di non incontrare partigiani alla ricerca di fascisti a cui far la pelle partimmo.

32. Ritorno a casa

Guardavo fuori e mi chiedevo perché fossi ancora vivo, ne ero felice ma mi chiedevo perché proprio io.

C'erano padri di famiglia che non avrebbero visto crescere i loro figli, mariti che hanno lasciato vedove giovani donne, io avevo una madre che aveva già sofferto molto ma in fondo non ero nemmeno il suo unico figlio, decisi che il tempo mi avrebbe dato le risposte che stavo aspettando e che non avrei più pensato al tempo trascorso in Germania; quel periodo lungo che sembrava non finire mai era finalmente giunto al termine, ora dovevo solo pensare a vivere, ero riuscito a sopravvivere, ora dovevo vivere.

Quando scendemmo da quei vagoni eravamo a Pescantina, una stazione poco prima di Verona.

Ero in Italia.

Ci fecero scendere e ci visitarono uno per uno, debilitati come eravamo dovevano escludere che fossimo ammalati per evitare il più possibile contagi.

Ricordo il caldo, un gran caldo al quale non ero più abituato, ma d'altronde era la fine di Agosto. Le nostre visite andarono tutte bene e poco dopo ci dissero che di lì a pochi minuti sarebbe partito un altro treno, se volevamo potevamo andare.

Erano le 8 del mattino di Domenica, ci mettemmo in fila e salimmo su un vagone.

Dopo mezz'ora partimmo, prima di noi in quella stessa carrozza era stato caricato del carbone, non è difficile immaginare che in poco tempo fummo tutti nerofumo. Ci fermavamo in tutte le stazioni, anche le più piccole, e man mano che qualcuno di noi scendeva e ci salutavamo, promettendoci che ci saremmo sentiti presto.

Il viaggio sembrava un'eternità. Ci fermammo un po' di più alla stazione di Bologna, arrivammo a Jesi alle 6 di lunedì mattina. Alla stazione c'erano gli inglesi, portavano i lavoratori a Filottrano e a Cantalupo.

Ci mettemmo sul ciglio della strada facendo l'autostop, eravamo convinti che il primo che sarebbe passato ci avrebbe portato a casa.

Invece non fu così.

Questo ci mise un po' di cattivo umore, eravamo sfiniti ed il sole iniziava a picchiare, a piedi ci avremmo impiegato un'eternità ad arrivare a casa.

In lontananza s'intravedeva un camion, non eravamo particolarmente fiduciosi ma al nostro cenno si fermò.

Lo ringraziammo dicendo che non speravamo sarebbe stato facile tornare, in quanto, pochi istanti prima, un suo collega non aveva nemmeno rallentato.

Incredulo ci disse che la radio aveva trasmesso un comunicato : "chi ha un mezzo deve prelevare i prigionieri e riportarli il più vicino possibile a casa", chiamò così un altro camionista e gli disse di portarci a Cantalupo, lui voleva verificare perché pochi minuti prima l'altro non si fosse fermato.

Arrivai finalmente a casa, sfinito dal sole e dalla stanchezza, i miei fratelli erano tutti sani e salvi a casa, mancavo solo io all'appello.



Nessuno sapeva che sarei arrivato, ero lontano da casa da quasi due anni.

Abbracciai Angelina, le lacrime scorrevano a fiumi, ero talmente stanco che volli andare subito a riposare e dormii per ben 8 giorni di fila.

Nei giorni successivi l'unica persona che mi fece notare il cambiamento fu la piccola Ilde. Ricordo un pomeriggio in cui mi si avvicinò, e guardandomi negli occhi con l'innocenza tipica dei bambini mi disse: "ma perché non ridi più come prima?"

Fu lì che mi resi conto che dovevo dimenticare. Chiaramente non ci sarei riuscito ma dovevo far di tutto, perché non potevo permettere a quei maledetti

tedeschi di rovinare il mio futuro, mi avevano tolto la dignità, ma non i miei sogni.

Non parlai più di quel triste periodo lontano da casa, dovevo dimenticare.

Poco dopo ritrovai Angela, era poco più di una bambina quando partii militare, ora era una splendida Donna. Con il passare del tempo iniziai a frequentarla, per sposarla poco tempo dopo, precisamente il 14 Ottobre 1951

Nel frattempo arrivavano da tutta Italia lettere, tra le tante ricordo quella del



Tenente Vittorio Fanton, lui lavorava a Venezia, lassù si stava bene, sicuramente meglio di come si stesse dalle mie parti, si offrì di trovarmi un lavoro, ma ormai la mia vita era qui, sposare al più presto Angela e portare in quella che sarebbe stata la mia nuova famiglia mamma Angelina, per farle vivere con tranquillità quei pochi anni che le restavano.

Igino & Angela 14 Ottobre 1951

Grazie a mio genero oggi sono riuscito a ritrovare l'indirizzo ed il numero di telefono di Vittorio, ma purtroppo è troppo tardi, perché come molti altri si è addormentato per non svegliarsi mai più. Volevo solo dirgli di raccontare ai suoi cari i soprusi e le violenze subite, anche se ricordare fa male, ma è l'unico modo per dare il nostro contributo ai giovani.

33. Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va a tutti i miei familiari, che in tutti questi anni non mi hanno mai fatto domande rispettando il mio doloroso silenzio.

Ringrazio i miei nipoti, in particolar modo Lorenzo che mi ha aiutato a ricordare tutto e Marina che si è occupata della stesura di questo mio libro.

Ringrazio infine Angela, la Donna che mi ha fatto rinascere di nuovo ed è grazie a Lei che oggi ho una meravigliosa famiglia.

È a Lei che dedico questo libro.



Igino & Angela 55esimo anno di Matrimonio

34. Un po' di storia

Dopo la caduta di Mussolini e la rottura da parte dell'Italia del patto con la Germania, nel luglio 1943, le unità tedesche disarmarono, tutte le divisioni italiane.

La maggior parte dei soldati italiani non furono disposti a continuare la guerra combattendo al fianco dei tedeschi, proprio per questo furono considerati traditori, deportati in Germania, e internati in campi per prigionieri di guerra.

Stime oggi giorno dicono che in Germania alla fine del '43 il numero degli "IMI", (Internati Militari Italiani), era di quasi 400000.

Personalmente credo che la seguente citazione estrapolata da una relazione dei servizi segreti di politica interna del regime, della SD, il 28 dicembre del 1943, testimoni l'odio e il disprezzo che il popolo tedesco nutriva nei nostri confronti:

"questi italiani sono rifiutati e disprezzati dalla popolazione tedesca. La chiusura dei tedeschi nei confronti di questi italiani non è stata mai tanto chiara e netta come adesso Quindi dalla popolazione stessa viene spontaneamente espresso il desiderio di non trattare questi 'traditori badogliani' secondo le norme giuridiche formali, bensì di sfruttare la loro forza lavoro in modo conseguente allo smacco che hanno fatto subire al popolo tedesco".

Come se non fosse sufficiente il 28.2.1944 Il Comando Supremo della Wehrmacht, divisione prigionieri di guerra, ordinò che: "Solo una prestazione

soddisfacente dà diritto a razioni giornaliere di cibo. La razione giornaliera deve essere quindi differenziata secondo la prestazione, in caso di una prestazione insoddisfacente deve essere ridotta per tutta l'unità di lavoro senza tenere in considerazione il singolo volenteroso. Il capo del Comando Supremo della Wehrmacht chiederà ragione a ogni superiore che non agirà con conseguente severità di fronte a una scarsa prestazione lavorativa e disciplina degli Inter. Mil. Ital."

Già nei primi mesi del 1944 quasi la metà degli Internati Militari Italiani era morto o ammalato per denutrizione. Dopo gli Ebrei e gli internati dei campi di concentramento, che ebbero in sorte il destino più terribile, in questa assurda hit-parade il terzo posto fu quindi conquistato dagli italiani.

Dopo il 1944, la situazione della Germania stava peggiorando di giorno in giorno e la Wehrmacht non aveva a disposizione forze di sorveglianza a sufficienza, proprio per questo motivo fecero firmare a molti prigionieri che si dichiaravano pronti "a lavorare in Germania, alle condizioni valide per la forza lavoro assunta in Italia, fino alla fine della guerra".

In seguito furono registrati come lavoratori coatti civili, ed erano sorvegliati da forze civili.

In pratica non cambiò molto, ma almeno non si rischiava più la pelle ogni minuto.

Nel 1999 a Buchenwald, durante il congresso internazionale degli storici, indetto per preparare le trattative sul risarcimento ai lavoratori forzati, fu

condivisa da quasi tutti i partecipanti che tra gli ex lavoratori forzati dell'Europa occidentale, il risarcimento degli Internati Militari Italiani fosse tra i più urgenti.

Feci domanda anche io, ma non ricevetti risposta; evidentemente per i loro canoni la mia non fu una sofferenza degna di risarcimento.

Mi fu solo conferita nel 1962 la “Croce al Merito di Guerra”.

Tanto si è parlato dei campi in genere, ma di quello di Wolfsburg hanno scritto poco niente, e questo è uno dei tanti motivi che mi hanno spinto a scrivere questo libro, perché è in quel maledetto campo che tanti ragazzi come me hanno perso la vita. Sul treno eravamo più di 1800, nemmeno trenta quelli che sono tornati e hanno riabbracciato i loro cari.

35. Wolfsburg

Wolfsburg, era questo il nome di quella città, se tale la si può definire. Una immensa fabbrica in mezzo al nulla, campi di lavoro e nient'altro. Quel posto era stato fondato dai nazisti con un unico obiettivo, doveva essere la città del futuro, la fabbrica automobilistica del Reich

"Stadt des KdF-Wagens", la traduzione è città dell'auto tedesca (Kdf è l'acronimo di "Kraft durch Freude", "forza attraverso la gioia"). Questa doveva essere Wolfsburg. Poi con la guerra la maggior parte della produzione fu convertita ai fini bellici.



Quella grande fabbrica era quella della Volkswagen, dove tutti noi eravamo destinati a morire per esaurimento di energie fisiche, per fame e per freddo.

"Zwangsarbeiter", o "Sklavenarbeiter" così eravamo chiamati, significa lavoratori forzati o lavoratori schiavi.

Non so quanti uomini vidi morire tra i politici internati e i prigionieri di guerra. I documenti dicono che tra il 1941 e il 1945 la Volkswagen sfruttò 20 mila operai forzati nella fabbricazione di missili, bombe, carri armati.

Se siete arrivati qui significa che avete letto tutto il resto, quindi è superfluo che mi metta a spiegare in che condizioni si vivesse o meglio si tentasse di sopravvivere.

Io “ho vinto” quella guerra, perché sono qui a raccontare ai miei nipoti i soprusi e le violenze che ho dovuto subire, raccontare per me è significato ricordare e ciò mi ha causato una enorme sofferenza, ma l’ho voluto fare lo stesso perché loro sono il futuro che io in qualche modo ho creato e sono loro che domani testimonieranno il mio dolore, la mia dignità e le mie speranze.

Inoltre se qualcuno oggi dice Wolfsburg... non si può pensare solo alle belle macchine, perché c’è anche un’altra storia dietro quella città, ed è giusto che sia ricordata.

Wolfsburg per me rimarrà l’incubo più grande, e quel posto non può essere dimenticato, perché è lì che tanti ragazzi hanno visto morire i loro sogni e naufragare le loro speranze.

Anche Wolfsburg deve essere tra i tanti, troppi maledetti campi da ricordare. Perché i campi non sono tutti uguali, ogni campo ha una storia, ed è la vita sottratta a tanti ragazzi che ha scritto quella maledetta storia.

Nessuno darà mai loro una degna sepoltura, nessuno piangerà mai sulla loro tomba nessuno potrà mai ridargli la dignità che gli hanno tolto, ma questo libro vuol essere un mio pensiero verso tutti loro.

Perché gli occhi di chi guardando al cielo chiede umilmente “perché” non si possono dimenticare.



N. 007302 d'ordine
del Registro delle concessioni



ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE DELLA REGIONE MILITARE TOSCO-EMILIANA

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729:

Vista la legge 4 maggio 1951 n. 571

DETERMINA:

E' concessa al

Sold. art.

Orsola *Figlio* *di 1924* *di Firenze*

la **Croce al Merito di Guerra**

per internamento in Germania

1^a

concessione.

Firenze, addì *19 settembre* 19 *62*

IL GENERALE DI C. A.
COMANDANTE

Terzini

Indice:

- 1. Prefazione***
- 2. Avevo solo 19 anni e tanti sogni...***
- 3. L'armistizio e l'immediato arrivo tedeschi***
- 4. Il lungo viaggio***
- 5. L'accoglienza tedesca***
- 6. L'arrivo al campo***
- 7. Il primo giorno di lavoro***
- 8. Secondo giorno di lavoro e l'adunata del mattino***
- 9. Cinti e la sua promessa***
- 10. La morte bianca***
- 11. Il calzolaio***
- 12. Domenica mattina***
- 13. Novembre 1943***
- 14. 10 dicembre 1943, la festa della madonna di Loreto.***
- 15. 8 giorni prima di natale, finalmente il primo bagno.***
- 16. Natale 1943:***
- 17. Gennaio del 1944***
- 18. Mancato saluto e punizione***
- 19. Bombardamento: "spegnete la luce"***
- 20. Marzo del 1944***
- 21. Primi di aprile. secondo incontro con Cinti***

22. *Lavorammo da prigionieri fino al 1 settembre del 1944*
23. *Le patate che tanto piacevano ai tedeschi*
24. *Dopo il 1944 Nossa*
25. *Il mio caro Amico Falappa*
26. *Carta bianca ai deportati*
27. *Serrani*
28. *Con gli americani*
29. *Partenza degli americani e del colonnello*
30. *Con gli inglesi*
31. *La decisione di partire*
32. *Ritorno a casa*
33. *Ringraziamenti*
34. *Un po' di storia*
35. *Wolfsburg*